

«LE SCRIVO CIÒ CHE NON HO POTUTO
CONFIDARE ALLE STAMPE»:
VICO E GIACCO

Si può discutere se l'epistolario vichiano abbia un significativo rilievo dal punto di vista filosofico o se, e in che modo, aiuti la comprensione storica della vita culturale meridionale dei primi decenni del Settecento, ma ciò che è fuori discussione è la sua importanza per la biografia intellettuale del filosofo.

Il caso particolare che prenderemo in esame è quello del rapporto epistolare Vico-Giacco e poiché, com'è noto, la fama del Giacco, al di fuori degli ambiti della cultura religiosa, è legata soprattutto al suo essere annoverato tra i corrispondenti di Vico, ammettiamo che la nostra attenzione è stata inizialmente attirata dal fatto che, nel corso del secondo decennio del Settecento, Vico intrattenne col frate una corrispondenza in un certo qual modo anomala in un epistolario, qual è quello vichiano, estremamente esiguo e privo di sodalizi duraturi. Infatti va segnalato, che secondo varie testimonianze risalenti ai primi dell'Ottocento, le quattordici lettere che ci restano, tutte successive al ritiro del Cappuccino nel convento di S. Maria degli Angeli di Arienzo avvenuto nel 1717, rappresenterebbero la parte superstite di un più nutrito scambio di missive in parte poi andato disperso¹. Che la frequentazione tra i due non possa circoscriversi ad un solo decennio è avvalorato anche dal parere per la stampa del 7 novembre 1738 rilasciato da Vico per l'*Orazione in lode di San Catello*².

Quanto poi alla personalità dell'interlocutore privilegiato di Vico in alcuni dei momenti più critici della sua esistenza intellettuale, a volere essere sintetici, potremmo riassumere i tratti salienti della vita del Giacco in poche righe. Nato nel 1672 da famiglia di origine pugliese, Severo, questo il suo nome al secolo, fu indirizzato dai genitori verso il consueto iter formativo nella speranza di avviarlo alla carriera forense; però, all'età di quindici anni una sincera vocazione spinse il giovane ad abbandonare la scuola dei Gesuiti e un anno dopo, nel 1688, ad entrare

¹ Vedi l'Appendice di F. Nicolini a G. Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, Bari, 1941, pp. 315-316.

² Il *Parere* di Vico si può leggere in G. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1940, pp. 236-237.

nell'Ordine francescano. Il carattere riservato, la salute malferma e il ritiro ad Arienzo non gli impedirono una brillante carriera interna all'Ordine, che lo vide ricoprire gli incarichi di Lettore, Custode Generale, Diffinitore e di Vicario Provinciale; successi accompagnati da una fama crescente come predicatore e consigliere di personalità eminenti, tanto che nel 1740 il re Carlo di Borbone gli attribuì la patente di teologo di corte.

Della sua produzione letteraria c'è da dire che a differenza della moda corrente tra i predicatori del tempo fu estremamente parco nella pubblicazione dei suoi scritti che videro la luce dopo la morte avvenuta nel 1744³.

Quanto alla «fortuna» del carteggio con Vico, a dispetto del «rilevante» dato quantitativo di questa corrispondenza e del fatto che Vico per un decennio inviasse regolarmente le sue opere al Giacco, ricordiamo che l'amicizia tra i due è stata considerata dal Croce e dal Nicolini una sorta di dialogo tra sordi: da un lato ci sarebbe stato il filosofo attento a cogliere i sia pur minimi segnali di stima e apprezzamento in un ambiente culturale avvertito ostile e dall'altro il frate che «non vedeva e non poteva non vedere in lui altro che un *defensor fidei*, un dotto e segnatamente un maestro di arte del dire»⁴. Per il Croce e il Nicolini il legame tra il filosofo e l'uomo di chiesa poteva avere una sua ragione d'essere più profonda nella comune adesione al movimento di rivolta al seicentismo letterario e propugnatore del ritorno alla tradizione toscana trecentesca, generalmente legato dagli studiosi moderni al rinnovamento scientifico che era andato di pari passo con le polemiche anticurialiste e giurisdizionaliste.

Il purismo letterario a Napoli, indicato anche con il termine di «capuismo» dal nome di Leonardo di Capua che di quel movimento fu l'alfiere⁵, ebbe per decenni nel salotto letterario di Nicola Caravita il centro promotore di una fitta rete di relazioni tra i ceti dirigenti cittadini rispecchiate nella pubblicazione di innumerevoli componimenti d'occasione in versi e in prosa scritti in molti casi da quanti, a partire dal 1703, confluirono nella colonia Sebezia dell'Arcadia napoletana. Ma a questa comunanza d'interessi tra Vico e Giacco, Croce e Nicolini, quasi infastiditi dai frequenti rapporti di Vico con «cocolle monacali e berrette pretesche», non hanno dedicato grande attenzione preferendo, piuttosto, soffermarsi sul contributo di Vico alle diciannove iscrizioni bio-

³ *Orazioni sacre di frate Bernardo Maria Giacco di Napoli Cappuccino*, 3 voll. Napoli, Muzio, 1746-1747.

⁴ B. CROCE- F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, 2 voll., Napoli, 1946, vol. I, p. 214. Maggiori informazioni in F. NICOLINI, *Giambattista Vico epigrafista*, Napoli, 1930.

⁵ M. VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, 1986, in partic. pp. 173-273.

grafiche in latino approntate dal Giacco in calce ad altrettanti ritratti di Cappuccini nel convento di Arienzo.

Da parte nostra, dopo aver lette le *Orazioni* del Giacco, non riteniamo utile tentare paragoni contenutistici tra le rispettive opere che nulla hanno in comune. Anzi, qualche accenno qua e là a tesi di vago sapore vichiano potrebbe rivelarsi ingannatore e fuorviante. Ad esempio, nel 1730 il Giacco, a proposito della benevola attenzione della Provvidenza verso l'umanità, afferma che «sin dal primo lasciare, che fecero gli uomini lor selvaggio e ferino costume, più da natura e da consiglio, che da timore e da bisogno, tratti a vivere in dolce ed ordinata compagnia» ebbero in considerazione quasi divina i primi legislatori⁶ o, in altra circostanza, scrive che «la divina infinita Sapienza, che per vie e sentieri all'umano intendimento affatto ignoti l'eterno incomprendibile ordine de'suoi consigli al voluto altissimo segno felicemente indirizza e conduce»⁷. Si tratta, però, di somiglianze estrinseche tutt'al più utilizzabili per un retorico gioco di affinità e contrasti che ben poco ci aiuterebbe nella comprensione della natura del loro lungo sodalizio. Riteniamo, invece, più utile soffermarci sulla figura di Giacco, e per saperne di più sulla sua vita resta a tutt'oggi indispensabile la biografia ufficiale, da leggersi ovviamente *cum grano salis*, scritta dal correligionario e discepolo frate Bernardo di Napoli (Capece-Minutolo), che apre la raccolta delle *Orazioni Sacre*.

Il biografo settecentesco esalta le doti intellettuali oltreché morali e religiose del giovane Giacco negli studi filosofici e teologici e connota la sua formazione in chiave dichiaratamente antiaristotelica. A più riprese, infatti, ce lo descrive come «non mai pago e contento di quelle Arabe sottigliezze, delle inutili quistioni, e della vulgar maniera di filosofar delle Scuole»⁸. È difficile stabilire quanto di veritiero ci sia in questo ritratto che inquadra la figura del Giacco in una corrente antiscolistica sensibile alle istanze di riforma degli studi interne all'Ordine. Tali esigenze, però, troveranno una concreta attuazione soltanto dopo il 1702 grazie ad Antonio da Palazzuolo che sappiamo preferire la lettura delle *Meditazione* del Cartesio e la *Ricerca della verità* del Malebranche allo studio della dialettica aristotelica e che, tra l'altro, sarà il destinatario, sul finire degli anni Venti, del codice manoscritto delle *Orazioni inaugurali* del Vico.

Comunque sia, la formazione intellettuale e spirituale del Giacco, ordinato sacerdote nel 1698, si colloca per intero nel quarantennio compreso tra il 1680 e il 1720 che fu per la chiesa cattolica un periodo ricco di fermenti di riforma morale e disciplinare del mondo ecclesia-

⁶ *Orazioni...*, cit., vol. III, p. 200.

⁷ *Ibid.*, vol. II, p. 243.

⁸ *Ibid.*, vol. I, p. III.

stico. Il biografo settecentesco, non sappiamo quanto ingenuamente⁹, definisce il Giacco «ape ingegnosa» e non manca di sottolineare come egli fosse uno «spirito forte», sia ben chiaro, però, molto diverso da quanti sotto quell'appellativo celavano in realtà «una sfrenatezza di mente» dannosa sia per la religione sia per la scienza. Costoro, sempre pronti a mettere in discussione l'autorità di Dio e della sua Chiesa e inclini ad un detestabile pirronismo, sono in realtà «spiriti debolissimi» perché non hanno il coraggio «di sottomettere il loro intelletto alle prime verità stampateci in cuore dalla natura»¹⁰.

Ci troviamo chiaramente dinanzi ad una rielaborazione di un tema diffuso tra gli apologisti del XVII secolo nella polemica antilibertina e ricorrente, ancora nel Settecento, tra gli scrittori religiosi impegnati nella lotta contro la filosofia moderna, ma non escludiamo che il biografo abbia utilizzato questo tema anche per controbilanciare le ricorrenti critiche rivolte al Giacco per la sua amicizia con non pochi «spiriti forti» napoletani. Infatti, durante tutta la vita il Giacco poté contare su di una fitta rete di relazioni e tra i suoi estimatori non ritroviamo soltanto letterati. Ottenuto il titolo di predicatore il giovane frate entra a far parte dell'*élite* interna all'Ordine che assolveva compiti di istruzione e predicazione e a tale scopo lo troviamo sul finire del Seicento impegnato per l'intera quaresima a Piedimonte d'Alife. In quella circostanza il Cappuccino si conquistò l'apprezzamento della moglie del Duca di Laurenzano (Nicola Gaetani d'Aragona), Aurora Sanseverino dei Principi di Bisignano che come il consorte era, sin dal 1691, ascritta all'Arcadia. I Duchi di Laurenzano, come ha documentato il Costa, svolsero per oltre tre decenni un'intensa vita mondano-letteraria alla cui cerchia partecipò anche Vico e all'ombra della quale si sviluppò una rilevante attività editoriale di testi invisibili alla censura ecclesiastica¹¹. Non possiamo però essere certi che l'interesse dei due nobili fosse in qualche modo finalizzato ad attirarlo entro il proprio *entourage* anche se l'apprezzamento della Sanseverino fu di sicuro un buon viatico per il giovane predicatore. Certo è, invece, che l'impegno quaresimale a Piedimonte segnò un punto di svolta nella vita del Giacco, le cui precarie condizioni di salute dopo quell'esperienza pastorale indussero i superiori ad indirizzare il giovane verso il perfezionamento degli studi in vista della meno defaticante attività didattica interna all'Ordine. In questo contesto ci sembra utile riferire un aneddoto, attribuito dal biografo allo stesso Giacco, che in parte chiarisce i motivi del successo della predicazione del Fran-

⁹ Anche Vico aveva così aperto il suo componimento poetico per la morte di Angela Cimmino.

¹⁰ *Orazioni...*, cit., vol. I, pp. XXVII-XXVIII.

¹¹ G. COSTA, *La cerchia dei duchi di Laurenzano e una collaborazione di Vico*, in questo «Bollettino» X (1980) pp. 36-58.

cescano negli ambienti colti. Il Giacco amava ricordare ai suoi interlocutori che da giovane aveva sostituito per alcuni mesi il bibliotecario del Convento di S. Giovanni a Carbonara dove «per soddisfare a quella sua naturale insaziabile curiosità di sapere, tutta da capo a piedi rivolgendola, ed in ogni materia uno per uno osservandone i libri: e di questi molti de'più rinomati divorando, s'imbatté finalmente negli Scrittori Toscani del buon secolo, de'quali vi ha nella detta Libreria una copia scelta; e cominciando ad avidamente scorrer con l'occhio le opere del Casa, del Bembo, del Guidiccioni, del Castelvetro, del Varchi, del Panigarola, e degli altri tanti, che la toscana eloquenza avevano un tempo felicemente illustrata, ed allora sconosciuti sen rimanevano polverosi e sepolti»¹². Alle giovanili scorribande in biblioteca il Giacco amava far risalire l'idea di comporre le sue prediche nella «buona antica maniera» toscana. Dall'approfondimento degli scrittori cinquecenteschi impegnati nelle discussioni linguistiche maturò la scelta stilistica destinata a suscitare in città non poco scalpore e le critiche dei settori più conservatori degli ambienti ecclesiastici, sempre spaventati dalle novità di qualsiasi tipo, non di meno il Giacco si attirò l'antipatia sia dei tanti predicatori «barocchi», il cui modello più celebre restava il gesuita Antonio Lubrano, sia di quelli «popolari» che insieme ai primi concorrevano a ridurre l'oratoria sacra ad una estrema decadenza¹³. Il Giacco, a differenza dei suoi denigratori, poteva contare sull'apprezzamento e la protezione di quella parte della cultura napoletana apertamente schierata a favore del purismo linguistico toscaneggiante e il biografo tiene a segnalare i nomi di G. Caloprese, G. Gravina, G. Porcelli, G. De Cristoforo, G. Lucina, S. Pansuti, P.M. Doria, A. Ariani e del Vico tra quanti presero a frequentare il Cappuccino. Anche in questo caso, come per i Laurenzani, la gran parte dei nomi menzionati li ritroveremo tra gli associati dell'Arcadia, in qualche caso (Caloprese, Porcelli e Pansuti) sin dal 1691.

Abbiamo ragione di credere che i rapporti intrattenuti da tanti intellettuali con il Giacco furono tutt'altro che formali. Grazie a loro, infatti, il religioso non soltanto si avvicinò alla poetica antibarocca componendo due poesie in lode di S. Margherita da Cortona, ma anche fu introdotto allo studio, sottolinea il biografo, «delle buone filosofie, alla scienza delle cose matematiche e alle tante belle cognizioni sagre e profane, che di là da monti allor giugnevano, come pellegrine, o più tosto ripatriavano alla nostra Italia»; una conoscenza sicuramente accresciuta

¹² *Orazioni...*, cit., vol. I, p. XX.

¹³ Vedi B. CROCE, *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, in *Id., Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927; F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli, 1934, pp. 325-337 e anche R. DE MAIO, *Religiosità a Napoli*, Napoli, 1997, pp. 60-64.

dalla licenza ottenuta per la lettura di libri proibiti¹⁴. La prudente apertura verso la filosofia moderna è attestata dallo stesso Giacco nelle sue *Orazioni* dove più volte contrappone la felice stagione «com'è la nostra» ai tempi non lontani quando «ingegno sì libero non vi era, che negl'investigamenti della natura osasse dipartirsi un'orma sola dalle misere tracce del Peripato» e attacca apertamente una cultura accademica, forense e letteraria che altro non era, enfatizza, che «un confuso e barbaro miscuglio insomma di erudizion plebeja, di aride e vane sottigliezze, di sonore ed ampollose voci, di freddi e ridevoli concetti, vezzi e traslati»¹⁵.

In varie circostanze il Capece-Minutolo non manca di sottolineare quanto fosse stato importante l'appoggio di tanti autorevoli esponenti della cultura partenopea per incoraggiare il giovane Giacco a portare avanti la sua battaglia «contra il depravato gusto e l'alterato genio di que'tempi». La testimonianza del biografo è confortata anche questa volta dagli scritti del Giacco, che, ad esempio, in occasione del funerale dell'Argento ricorda la temperie culturale di fine Seicento quando «Cominciato avea già di que' tempi la città nostra, o Signori, ad uscir di quel bujo di barbara dottrina, e di guasta eloquenza, che dal torto e vizioso acume degli Arabi per somma sciagura tra noi passato, e dal natio ardore degl'ingegni nostri vieppiù denso e fosco divenuto, lei ed Europa tutta miseramente ingombrata ed abbacinata avea»¹⁶, e finalmente dopo secoli di oscurantismo le scienze tornavano «dove eran partite» — sottolinea il Giacco — e «Veniva adunque ormai a vendicarsi la Scuola negl'investigamenti della natura dall'invecchiato pernicioso costume di giudicarne per idee oscure e confuse, tratte dalla fallacia de'sensi, dalla prevenzione, dal trasporto della contesa, dall'antichità dell'errore; e con sano consiglio a divisarne con la forza della ragione, per via d'idee chiare e distinte, di forti ed evidenti dimostrazioni, di facili e manifeste esperienze»¹⁷. Parole, queste ultime, che dette dal pulpito sicuramente suonavano come musica celeste alle orecchie dei *novatores*.

Il veloce schizzo che abbiamo tratteggiato della personalità intellettuale del Giacco non basta da solo a chiarire la natura di un rapporto, che almeno per quanto riguarda Vico ci sembra improntato a sincera stima e completa fiducia umana più che alla comune militanza letteraria, alla base, ad esempio, del legame con Gherardo degli Angioli.

¹⁴ *Orazioni...*, cit., vol. I, p. XXI. Scrive il Giacco nel suo testamento spirituale «E perché tra i libri, che sono stati in mio uso, ve ne sono alcuni proibiti, io l'ho usati colle debite licenze, ottenute dalla Sacra Congregazione dell'Indice, il cui rescritto trovasi tra le mie scritture nel convento d'Arienzo» cit. in MASTROLIANNI, *op. cit.*, p. 104.

¹⁵ *Orazioni...*, cit., vol. III, pp. 178-179.

¹⁶ *Ibid.*, p. 205.

¹⁷ *Ibid.*, p. 205-206.

Di recente il Rak, prendendo spunto dalla biografia del Giacco di F. F. Mastroianni, ha suggerito che «la pubblicazione in appendice al *De Constantia* delle lettere di Giacco poteva essere indizio di una prudente raccolta di uno dei pochi nomi dell'*establishement* locale che fosse stato disposto, sia pure da una posizione intellettuale appartata e forse proprio per questo, ad avallare le posizioni vichiane»¹⁸. Queste valutazioni in parte divergenti da quelle del Croce e del Nicolini meritano qualche ulteriore approfondimento anche perché il carteggio tra Vico e Giacco quasi scandisce le tappe del progressivo autoisolamento del filosofo da un ambiente culturale che celava mille insidie per chi come lui non aveva «degnità e ricchezze».

Per comprendere il senso dell'indicazione del Rak solo in parte possiamo fare affidamento sulla biografia settecentesca chiaramente incline alla rappresentazione agiografica della vita e delle opere del Francescano. L'intento apologetico di molte delle pagine del Capece-Minutolo fa sì che ben poche notizie interessanti sia possibile ricavarne per gettare luce sulla natura dell'«avallo» che il Giacco poteva offrire a Vico al di là del magistero religioso e dell'attività letteraria.

Prendiamo perciò le mosse dalla tempestività della pubblicazione delle *Orazioni Sacre*, un esempio di rara efficienza organizzativa ... non solo per quei tempi, fortemente voluta e finanziata dal Segretario della Real Camera di S. Chiara Giuseppe Aurelio Di Gennaro, annoverato dal Croce e dal Nicolini tra i discepoli di Vico¹⁹.

C'è da dire, innanzitutto, che i pareri per la stampa e la richiesta di licenza degli stampatori risalenti ai primi mesi del 1745, cioè immediatamente a ridosso della morte del frate, sono il segno di una iniziativa già meditata da tempo se non addirittura predisposta dallo stesso Giacco. Inoltre, l'ultimo dei tre volumi uscito nel 1747 include alcune lettere che denotano la cura degli organizzatori dell'iniziativa editoriale per promuovere la circolazione mirata dei primi volumi già stampati al fine di enfatizzare la portata nazionale della loro operazione culturale. Infatti a chiusura del volume vengono pubblicate due elogiative missive di rin-

¹⁸ M. RAK, *Storia di un 'avallo' filosofico: Vico, B.M. Giacco e l'ordine cappuccino*, in questo «Bollettino» III (1973) p. 167. Per la vita e l'opera del Giacco si veda F. F. MASTROIANNI, *Un amico di Giambattista Vico nella storia dei Cappuccini di Napoli Bernardo Maria Giacco (1672-1744)*, Napoli, 1972.

¹⁹ B. CROCE-F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947, vol. I, p. 177; *infra*, pp. 195; 218-220 e 245. Vedi anche in *Dizionario Biografico degli Italiani*, *sub voce* a cura di G. PANICO, vol. XL, 1991, pp. 16-18. Tra le opere del Di Gennaro particolare fortuna ebbero la *Respublica Juriconsultorum*, Napoli, Mosca, 1731, ristampata a Lipsia nel 1733 preceduta da una lettera del Mencken e il *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro*, Napoli, Mosca, 1744, dedicato a Benedetto XIV, opera nella quale secondo Ajello «il tema della costanza del giureconsulto, qui toccato (così come la polemica contro i ristretti e contropendi propri della scienza ... alla moda) è in Di Gennaro di diretta derivazione vichiana» (R. AJELLO, *Arms juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, 1976, pp. 78-79).

graziamento del Cardinale Domenico Passionei (1682-1760), al quale l'opera era dedicata, rispettivamente del marzo e del novembre del 1746, dove lo stesso Cardinale ricorda che gli erano state inviate sei copie del volume, uno dei quali era stato prontamente smistato a sua Santità, «la quale ha molto gradito». Data la caratura del personaggio siamo di fronte ad un attestato di stima sicuramente di notevole rilevanza dal punto di vista politico. L'opera del Giacco entra a far parte di quell'ideale repubblica letteraria, vagheggiata dal Passionei sin dalla giovanile partecipazione al circolo romano del Tamburo, sotto la guida di Giusto Fontanini, e a lungo tutelata dall'alto del suo incarico presso il Sacro Collegio dove divenne «proverbiale protettore degli autori sospetti, avvocato di nuovi libri censurati, sostenitore delle relazioni con letterati acattolici e irreligiosi»²⁰.

A sottolineare ancor di più il successo riscosso dalla pubblicazione nella cultura religiosa più sensibile ed aperta al dialogo con la modernità, sempre nell'ultimo volume si offre a tempo di record il giudizio sulle *Orazioni* comparso nelle «*Novelle Letterarie*» di Firenze del 1747 che, a leggerne il testo, molto probabilmente era stato redatto dallo stesso biografo del Giacco. Ciò che qui conta è però la stessa comparsa dell'estratto nel giornale diretto dal 1742 da Giovanni Lami (1698-1770) che aveva nel Muratori e in Benedetto XIV i suoi punti di riferimento culturali, politici e religiosi²¹. Tra l'altro, su quella stessa rivista nel 1745 era comparso un necrologio di Vico scritto probabilmente dallo stesso Di Gennaro²². Il legame con il gruppo riformatore fiorentino è ulteriormente sottolineato dalla lettera, che segue quelle del Passionei, scritta dall'erudito ecclesiastico Anton Francesco Gori, in un primo tempo coinvolto dal Lami, per la parte antiquaria, nella redazione delle «*Novelle Letterarie*».

A questo punto tenendo presente la carriera del Di Gennaro - giudice della Vicaria nel 1738, segretario del Regio Consiglio della Camera di S. Chiara nel 1745, nel 1747 nominato Regio Consigliere e docente

²⁰ A. CARACCILO, *Domenico Passionei. Tra Roma e la Repubblica delle Lettere*, Roma, 1968, p. 55. Esempio resta il contributo del Passionei alla modica e poi al definitivo abbandono dall'ipotizzata enciclica contro l'*Encyclopédie*. Che quelle del Passionei non fossero apprezzamenti di circostanza lo testimonia il precedente invio al Giacco di una copia della sua *Orazione per il Principe Eugenio di Savoia*, Padova, 1737.

²¹ M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di G. Lami nelle 'Novelle Letterarie'*, in «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*» XXV (1956), pp. 260-333; E. COCHRANE, *Giovanni Lami e la storia ecclesiastica ai tempi di Benedetto XIV*, in «*Archivio Storico Italiano*» CXXIII (1965) 1, pp. 48-73.

²² B. CROCE-F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., vol. I, p. 271. Il Lami per parte sua aveva fieramente avversato nel 1741 la critica di Vico alla leggenda dell'origine greca XII Tavole e ancora nel 1764, alliniandosi al clima antimodernista instaurato dal filogesuita Clemente XIII, nelle *Novelle* era intervenuto nella polemica Duni-Finetti definendo 'empio' il Vico vedi *ibid.*, pp. 246-247.

di diritto feudale presso i Regi Studi - non può sfuggire il significato politico del patrocinio offerto da un personaggio pubblico all'apice della carriera e che per di più aveva al suo attivo una consistente attività pubblicistica che poteva vantare in qualche caso risonanza nazionale. La sua produzione letteraria attirò anche l'attenzione e le lodi del Muratori, del quale a Napoli nel 1743 si ristampava il libro intorno a *De i difetti della giurisprudenza*. Sulla comunanza delle idee giuridiche tra i due sono ancora attuali le pagine dello Schipa dedicate ai rapporti intrattenuti dal Muratori con la cultura napoletana durante la prima metà del Settecento²³.

L'impresa editoriale del Di Gennaro può considerarsi, inoltre, la tappa conclusiva di un'azione di più vasto respiro iniziata con le onoranze funebri dedicate al Giacco che ci sembrano significative perché cadono in un momento particolarmente delicato del rapporto tra Stato e Chiesa per il riaprirsi, all'indomani del concordato del 1741, delle tensioni culminate nel 1746 con l'accusa al Cardinale Spinelli di voler introdurre il tribunale dell'Inquisizione romana nel Regno. La vicenda si concluse con la distruzione ordinata dal re delle carceri dell'Inquisizione e l'esilio degli ecclesiastici ritenuti responsabili dei torbidi. Non è questa la sede per discutere se e in che modo l'avvenimento fosse sfruttato da Nicola Fraggianni per segnare un punto a favore del fronte regalista improntato ad un giannonismo ormai radicato nella cultura giurisdizionalista meridionale. Ciò che più modestamente intendiamo suggerire è che il fastoso funerale e la decisione di pubblicare gli inediti del Giacco si inseriscono nella vita politica, religiosa e culturale cittadina come un tentativo di rendere visibile a Napoli la presenza di quello che nel 1960 Emile Appolis ha definito il «terzo partito» cattolico²⁴ distante dagli zelanti, ma non necessariamente giansenista o giansenisteggiante.

Se da un lato l'impegno profuso per il successo delle *Orazioni* assume i contorni di un abile mossa politica e culturale che supera i limiti locali e si inserisce a pieno titolo nel clima di tolleranza e di apertura caratteristico del primo decennio del pontificato di Benedetto XIV, dall'altro, la scelta del Di Gennaro di finanziare anche la fastosa cerimonia funebre è un momento di esaltazione delle capacità mediatrici del ministro che può contare sull'attiva collaborazione dei discepoli del Giacco e di esponenti di spicco della Chiesa locale. Nella scelta dei col-

²³ M. SCHIPA, *Il Muratori e la cultura napoletana del suo tempo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» XXVI (1901) III, pp. 553-649; in partic. pp. 601-614. Sempre di quegli anni P. VITALE, *Riflessioni su le nuove scoperte di Lodovico Antonio Muratori per gli annali d'Italia*, Napoli, Simone, 1746, dedicato al nuovo nunzio apostolico della S. Sede a Napoli Arcivescovo L. Gualterio.

²⁴ E. APOLIS, *Le «tiers parti» catholique au XVIIIe siècle. Entre jansénistes et zélants*, Paris, 1960.

laboratori dell'apparato funebre prevalse un criterio di equilibrio tra laici e religiosi. Le iscrizioni latine furono affidate all'avvocato Giannantonio Sergio e al canonico Alessio Simmaco Mazzocchi²⁵ e l'intero rito fu segnato dal clima di concordia che si intendeva far aleggiare intorno a quel funerale. A dieci mesi dalla morte del Giacco la solenne cerimonia fu celebrata nella chiesa di S. Anna dei Lombardi, trasformata per l'occasione in una sfarzosa macchina barocca dall'architetto Tommaso Eboli per l'ammirazione di un pubblico delle grandi occasioni composto da politici, letterati e nobili convenuti ad ascoltare l'orazione recitata da Gherardo degli Angioli. Il tutto sotto il vigile sguardo dell'officiante monsignor Giulio Torno.

Va da sé che chi abbia in mente il mesto e tragicomico rinvio dell'esequie di Vico, con la bara che va su e giù dalla finestra della misera casa, a causa della lite sui diritti di precedenza nel corteo funebre tra i soci della Congrega e i professori universitari, può meditare sulla fatuità della commedia umana.

A noi preme, in questa sede, sottolineare come nell'ultimo cinquantennio del Viceregno, le onoranze funebri dei personaggi notabili assunsero più volte caratteristiche strumentali tali da renderle occasione di scontro politico più che di pietà religiosa. In taluni casi, e senza ambiguità, si erano trasformate in momento di verifica quando non addirittura di vera e propria prova di forza tra gli schieramenti politici e culturali cittadini. Ad esempio, nel 1685 alla morte del Cornelio, il tormentato funerale, ricostruito minuziosamente dal Borrelli, diventa ostentata riaffermazione della capacità di tenuta degli ultimi «investiganti» di fronte alla marea montante delle forze conservatrici della società meridionale anche se, nonostante il successo politico ottenuto in quella occasione dai *novatores*, quella vittoria oggi ci appare piuttosto una sorta di canto del cigno di un movimento in evidente difficoltà²⁶.

Anche la commemorazione dell'Argento nel 1730²⁷ con il grandioso apparato funebre allestito nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara da Ferdinando Sanfelice, (allievo del Solimena), assume un valore emblematico tenuto conto che soltanto pochi anni prima, nel 1726, alla morte del Riccardi non si era trovato nessun ecclesiastico disposto ad onorare pubblicamente la memoria. In quella circostanza gli organizzatori dovettero ripiegare su di un modesto discorso celebrativo tenuto nella chiesa di S. Pietro a Maiella dal giovane giureconsulto e giurisdiziona-

²⁵ Impegnato, tra l'altro, in quel periodo a redigere il regolamento delle scuole del Seminario Diocesano approvate da Benedetto XIV nel gennaio 1746.

²⁶ A. BORRELLI, *Il funerale di Tommaso Cornelio*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 1990, 1, pp. 61-82.

²⁷ *Funerali nella morte del Signor Duca Gaetano Argento. Celebrati nella reale Chiesa di S. Giovanni a Carbonara. Con Vari componimenti in sua lode di diversi autori*, Napoli, Mosca, 1731, pp. (2 in.)-LXXII-328.

lista Francesco Rapolla. Il Ricuperati²⁸ si è soffermato sul clima di polemiche e intrighi che aveva accompagnato l'organizzazione del funerale e proseguito, in ossequio al filocurialismo del Viceré Althann, con il successivo divieto alla pubblicazione della raccolta di componimenti poetici degli amici del defunto. Il caso del Riccardi ci fa capire come, di contro, il funerale dell'Argento assumesse per i suoi promotori il preciso significato di affermazione di un mutato equilibrio degli schieramenti politici in campo e, per il nostro discorso, ha una sua rilevanza la disponibilità del Giacco a tessere il panegirico di uno degli esponenti di punta dell'anticurialismo napoletano. Fatto, quest'ultimo, che sarebbe di per se stesso sufficiente a smentire la tesi di un Giacco appartato e solitario. Si trattò forse del segno tangibile della condiscendenza del religioso verso i suoi sostenitori laici amplificata dalla decisione, più unica che rara, di pubblicare l'orazione²⁹ di un personaggio che più volte si era esposto in prima persona nei momenti di crisi tra Stato e Santa Sede e i cui scritti intorno alle rendite e benefici ecclesiastici, insieme a quelli di Costantino Grimaldi e di Alessandro Riccardi, erano stati colpiti dal Breve pontificio del 17 febbraio 1710.

Ci sono dunque buoni motivi per ritenere che i ventisette anni trascorsi ad Arienzo furono tutt'altro che un ascetico ritiro claustrale anche alla luce dell'attiva partecipazione del Giacco, «contra mia voglia» dirà nel testamento spirituale³⁰, alle lotte intestine all'Ordine percorso per tutta la prima metà del Settecento dalle vivaci tensioni tra due gruppi di potere impegnati nel controllo materiale e spirituale di una comunità di religiosi tra le più numerose d'Italia. Né l'attività «politica» del Giacco si concentrò sulle sole cose spirituali perché a lui erano soliti ricorrere uomini di ogni ceto: personaggi di alto rango per ricevere consigli e povera gente alla ricerca di raccomandazioni «Tantoché — è costretto ad ammettere il biografo — lasciava in forse il decidere, se egli fosse più grande oratore che politico, se più dotto che prudente, o se uom vissuto nel rigore de'chiostri che negli intrighi della mondana gente»³¹.

Per valutare il peso del Giacco nella vita pubblica cittadina sono estremamente significative le circostanze della sua nomina a teologo di Corte, spia degli orientamenti teologici e politici dell'ormai anziano frate e non a caso trascurati sia dal biografo settecentesco sia ai nostri giorni

²⁸ G. RICUPERATI, *A. Riccardi e le richieste del ceto civile*, in «Rivista Storica Italiana» LXXXI (1969) 4, pp. 759-770.

²⁹ *Orazione di Fra Bernardo M. Giacco da Napoli nella morte di Gaetano Argento*, in V. D'Ippolito, *Funerali nella morte del Signor Duca Gaetano Argento Reggente della Real Cancelleria. Presidente del S.R.C. e Gran Vicereame del Regno di Napoli, celebrati nella Real Chiesa di S. Giovanni a Carbonara*, Napoli, Mosca, 1731, pp. 35-72. L'altra orazione pubblicata in vita fu quella dedicata a S. Castello nel 1738.

³⁰ Si veda il testamento spirituale del Giacco in MASTROIANI, *op. cit.* p. 104.

³¹ *Orazioni...*, *cit.* vol. I, p. XVIII.

dal Mastroianni. Si tratta, inoltre, di un avvenimento che ci consente di indicare un punto di consonanza tra le idee di Vico intorno agli Ebrei e l'attività del teologo di Corte. Noi oggi, grazie ad uno spunto dell'Ajello approfondito dal Giura²², conosciamo l'intera vicenda legata, come vedremo, alla riammissione degli ebrei nel Regno a distanza di quasi due secoli dalla loro espulsione avvenuta al tempo di Don Pedro di Toledo. Com'è noto la volontà riformatrice favorita dall'entusiasmo per la riottenuta indipendenza si concretizzò in campo economico nell'istituzione nel 1739 del Supremo Magistrato del Commercio presieduto da Francesco Ventura. Tra le altre competenze del nuovo organo di governo vi era la messa a punto di provvedimenti atti a risollevere le sorti economiche del paese. A tal fine una speciale commissione venne costituita per valutare l'opportunità di permettere l'insediamento a Napoli di un certo numero di appartenenti alla Nazione israelita, notoriamente abile negli affari. Nel giugno del 1739 i membri della commissione discussero ed approvarono (con la sola eccezione dell'avvocato fiscale) i punti relativi alla regolamentazione del «commercio» e dell'«abitazione» degli ebrei che sarebbero giunti a Napoli e dette incarico al Contegna di consultare il Galiani per ottenere «pareri» teologici sulle ben più spinose questioni del rapporto tra cristiani ed ebrei riguardanti l'opportunità o meno di imporre ai giudei un segno distintivo o se una balia cristiana potesse prestare loro i suoi servigi. Sia il Contegna che il Galiani, per quel che i tempi permettevano, espressero giudizi improntati a spirito di tolleranza; così ad esempio il far risiedere gli ebrei tutti nella stessa strada era considerato un deterrente per eventuali cristiani male intenzionati. Il Contegna fu anche incaricato di raccogliere l'opinione di altri religiosi e dalla terna di nomi proposta la scelta cadde sul Giacco che ottenne la patente di teologo regio nel febbraio del 1740, qualifica che lo avrebbe messo al riparo da eventuali ritorsioni da parte dei superiori dell'Ordine che avessero agito *motu proprio* o su istigazione della corte di Roma. Timori espressi dal Giacco che, nell'inviare in gran segreto al Contegna il suo *Parere*, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, scriveva «V. E. comprenderà quanto a me preme che rimanga custodito il segreto, si per essere fedele esecutore delle intenzioni di S.M., come ancora per non tirarmi addosso nella mia vecchia età quelle persecuzioni che per cento oblique vie non mancherebbon di farmi coloro ai quali non piace il dritto e sincero teologare nelle cose in cui ha parte la politica e che pur d'ora hanno sopra di me l'imperio»²³.

Il Contegna evidentemente già sapeva di poter contare sulla sostanziale

²² V. GIURA, *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, 1984, pp. 11-91.

²³ *Ibid.*, p. 24.

ziale adesione del Giacco alle proposte sue e del Galiani; cosa che puntualmente avvenne e gli avvenimenti successivi dimostrarono quanto fosse legittima la preoccupazione del Giacco. Infatti, le pressioni delle forze conservatrici della società civile, la virulenta campagna di stampa portata avanti dai settori più retrivi della chiesa cattolica contro il provvedimento di riammissione, le provocazioni nei confronti dei 121 membri di varie comunità ebraiche che avevano accolto l'invito a trasferirsi a Napoli, spinsero il re, il 18 settembre del 1746, a revocare i privilegi concessi, decisione seguita il 30 luglio del '47 dal bando di espulsione. Queste date a ridosso della pubblicazione delle *Orazioni* bastano da sole a spiegare la reticenza dei biografi ufficiali ad entrare nel merito del prestigioso riconoscimento ottenuto dal Giacco a seguito di una vicenda che era prudente non ricordare. Un coinvolgimento quello del mite Francescano che a distanza di tempo riteniamo peserà nel severo giudizio espresso da Alfonso de'Liguori « spero che si sia salvato; però voglia Dio che non abbia da piangere in Purgatorio sino al giorno del giudizio»: parole sicuramente troppo pesanti se riferite soltanto alla stucchevole prosa del frate cappuccino.

Uomo prudente, dunque, il Giacco e non alieno a prendere parte, anche se con le dovute garanzie, alla vita pubblica ma bisognoso, non meno di Vico, di muoversi con circospezione in un ambiente religioso non sempre ben disposto verso le sue idee. Ed è a questo personaggio che Vico, contando sulle molteplici relazioni sociali del frate, affida il suo *cahier des doléances* certo di trovare nell'amico fedele cassa di risonanza.

Nella lettera del 9 settembre del 1721 Vico racconta al Giacco che dopo l'uscita del *De uno* le solite malelingue avevano ironicamente pronosticato che, come era avvenuto un decennio prima per il *De antiquissima*, alla prima parte dell'opera non sarebbero seguite le altre annunciate; e ciò per giustificare la sua decisione di inserire nel *De constantia* la lettera elogiativa del 19 settembre del 1720 inviategli dal frate e che fino a quel momento era circolata in forma privata. Quali, però, fossero i nemici più pericolosi lo apprendiamo dalla lettera del 12 ottobre 1720 dove Vico sottolinea che aveva deciso di farsi scudo con la «grandissima autorità» del confidente per parare i colpi delle critiche «tinte di simulata pietà» dei suoi avversari che, ci informa «ricordan di me fin dalla mia prima giovinezza e debolezze, ed errori». Questa scelta rischiò di trasformarsi in un *boomerang* poiché alcuni bene informati fecero subito circolare la voce che il Giacco si fosse risentito o che si trattasse addirittura di un falso.

Bisogna però sottolineare che la lettera del Giacco fu resa pubblica insieme con altre testimonianze alcune delle quali raccolte con la collaborazione di P. M. Doria e Tommaso Alfano. Le lettere del Cappellano Maggiore Vidania, del collega G. Chiaiese, dell'amico A. Spagnuolo

e degli extraregnicoli A. M. Salvini, G. Filippi e Luigi di Ghemminghen sono riportate alla fine dell'opera che Vico sperava decisiva per il suo successo nell'imminente tornata di concorsi universitari. È dunque probabile che, almeno nelle intenzioni, la testimonianza del Giacco come quella del Vidania sarebbe tornata utile per ingraziarsi il favore dei religiosi ed ecclesiastici che l'avrebbero giudicato. Nonostante gli oppositori Vico era infatti convinto di godere in città di appoggi bastanti per ottenere la cattedra primaria di diritto cui tanto ambiva e, dato il peso della componente «politica» nelle commissioni esaminatrici, non trascurò quelle che gli apparivano le opportune mosse da farsi in tali circostanze. Dopo aver dedicato il *Diritto universale* a Francesco Ventura, nipote dell'ancora potente Gaetano Argento, non appena si rese vacante la cattedra, il 12 dicembre del 1722 scrisse al principe Eugenio di Savoia chiedendogli di intercedere presso il Viceré Cardinale Althann affinché a sua volta quest'ultimo volesse, chiede Vico, «adoperarsi con questi Signori Reggenti del Collaterale Consiglio, e Capi di Tribunali, a favorirmi de' loro voti». La documentazione studiata dall'Ascione²⁴ attesta inequivocabilmente che nel duro scontro tra Viceré e Collaterale Vico non ricevette l'appoggio di nessuna delle parti in causa né tanto meno dai colleghi e alla fine, su consiglio di Domenico Caravita, decise di ritirarsi dalla votazione. Un'allusione alla disavventura concorsuale riecheggia nelle parole di conforto del Giacco che, nella sua del 15 luglio 1724, invita l'amico a riportare nella Provvidenza la speranza di ottenere ciò «che a torto ci vien diniegato dagli uomini, poco, o nulla estimatori della virtù, quando che sposata non sia ad una splendida fortuna».

A concorso ormai espletato, il 18 ottobre del 1723 Vico si sofferma, questa volta con il Le Clerc sulla cattiva accoglienza riservata al *Diritto universale* dagli «uomini semidotti» napoletani, filologi e filosofi dimezzati, perché inesperti di metafisica i primi, del tutto privi di erudizione i secondi. Soprattutto, però, gli risultavano intollerabili le critiche di legulei e avvocati che ciarlavano di filologia o filosofia, e in qualche caso di entrambe, senza saperne assolutamente nulla e che lo accusavano di sovvertire la filologia ufficiale, di confondere storia sacra e storia profana e di essere un innovatore sofisticato dei principi giuridici.

Le cose non andranno meglio dopo la pubblicazione della *Sn25* quando il silenzio di quanti in città l'avevano ricevuta in dono convince il filosofo di averla mandata al «diserto» e Vico affidando al Giacco il suo «più di tutti tenero parto» lo rende partecipe della feroce ironia contro l'università e i suoi docenti. Sicuro di essere ormai al riparo dalle umane miserie dall'alto dell'«adamantina rocca» del suo «spirito eroico» il filosofo sembra ormai pago dell'autostima raggiunta. Un'illusione di

²⁴ I. ASCIONE, *Seminarium doctrinarum. L'università di Napoli nei documenti del '700 (1690-1734)*, Napoli, 1997, pp. 115-131.

breve durata a giudicare dalla violenta reazione che seguì il nuovo attacco subito questa volta da Lipsia. Anche in questo caso, nella lettera del 4 dicembre 1729 che accompagna l'invio delle *Vindiciae*, Vico informa il Giacco di alcuni retroscena della vicenda che meritano di essere ripresi visto che ancora oggi ci sono studiosi inclini a ritenere il Mencken autore dell'anonima recensione comparsa sugli *Acta eruditorum*. Vico, invece, confida al sodale che quando a Napoli era cominciato a circolare il nome del recensore «che l'aveva quinci scritta» — sottolinea Vico — egli aveva scelto di rispondere all'intera redazione per non dare adito al sospetto che volesse vedere il responsabile, a lui ben noto, «punito di quelle gravissime pene e spirituali, e temporali, che glie n'aspetterebbero»³⁵ cosa del resto, aggiunge, che non sarebbe stata tanto sorprendente visto che si trattava di «un vilissimo traditore della patria, della Nazione, e della Religione sua propria». Come in occasione delle insinuanti critiche degli zelanti «tinte di simulata pietà», ancora una volta di fronte al pubblico attacco di un apostata, Vico ribadisce la sua fedeltà alla religione cattolica; ma per ironia della sorte in quello stesso tomo di tempo egli correva rischi non dissimili a quelli immaginati per il suo detestato recensore.

Purtroppo, l'ultima lettera del Vico al Giacco di cui disponiamo cade a ridosso della mancata edizione veneta della *Scienza nuova*. Com'è noto Vico fornirà a spiegazione dell'incresciosa vicenda i contrasti e il mancato accordo con il tipografo-editore. C'è da osservare, però, che dopo aver in un primo momento deciso di premettere alla *Sn30* una *Novella letteraria* a proposito della mancata edizione «un ultimo emergente, anco natogli da Venezia, lo costrinse di cangiare quarantatré fogli dello stampato»³⁶.

Quali notizie erano giunte da Venezia tali da convincere Vico a non fornire la sua ricostruzione dei fatti a metà della stampa della *Sn30*? Ci piacerebbe sapere cosa il filosofo avrebbe in quel caso detto all'amico che non poteva «confidare alle stampe». Grazie alle autonome e convergenti preziose ricerche del De Miranda e del Costa³⁷, ora sappiamo che dal luglio del 1729 la Congregazione del S. Ufficio, su sollecitazione dell'inquisitore padovano, stava dedicando il suo peloso interessamento alla *Sn25* nella persona del teologo napoletano Giovanni Rossi e che soltanto grazie all'intervento di Fortunato Tamburini del settembre del 1730 *Nihil decisum fuit*. Si tratta di documenti importanti e giu-

³⁵ Ediz. Sanra, p. 157.

³⁶ *Vita...*, in G. Vico, *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Fretze, 1971, p. 51.

³⁷ G. DE MIRANDA, *Nihil decisum fuit. Il Sant'Ufficio e la Scienza nuova di Vico. Un'irrealizzata edizione patavina tra l'imprimatur del 1725 e quello del 1730*, in questo Bollettino (XXVIII-XXIX) 1998-1999, pp. 7-70. G. COSTA, *Vico e l'Inquisizione*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 1999, 2, pp. 93-124.

stamente il De Miranda si interroga in che termini Vico fosse a conoscenza dell'iniziativa censoria nei suoi confronti e fino a che punto ciò abbia contribuito alla rinuncia alla ristampa veneta. La nuova documentazione offerta ci consente più di uno spunto di riflessione: ad esempio, attraverso le due opposte relazioni, mostra chiaramente modi molto diversi di intendere il rapporto con la cultura laica da parte delle autorità religiose; ci aiuta a riflettere su quali appoggi reali poteva contare Vico all'interno della cultura cattolica e, ancora, ci consente di ipotizzare che il Muratori venuto a conoscenza dei fatti avesse deciso di concedere a Vico la patente accademica degli Assorditi d'Urbino per offrire un'ulteriore rete protettiva al filosofo napoletano, o infine, come il Torno abbia avuto qualche motivo in più della semplice benevolenza per definire la Sn30 *Opus egregium, Religione firmum* e nel contempo suggerire alcune «prudenti» autocensure per la Sn44³⁸.

Negli anni immediatamente successivi al 1730, in una lettera, forse mai scritta, Vico parlò liberamente come al solito all'amico ma qui, in attesa di nuove testimonianze, dobbiamo fermarci. Ciò nonostante siamo convinti che una sempre maggiore informazione sulle vicende esterne della biografia intellettuale del pensatore napoletano, per chi non è interessato a rilasciare o ritirare patenti di ortodossia, sia necessaria premessa ad una rilettura di momenti importanti della nostra storia culturale e segnatamente delle ragioni dello scarso interesse suscitato dalla proposta filosofica rivolta da Vico anche alla cultura cattolica del suo tempo. In tale direzione questa breve nota dedicata al Giacco speriamo abbia dato un piccolo contributo.

ROBERTO MAZZOLA

The purpose of the article is to analyze Vico's frequent correspondence with Giacco in the context of neapolitan socio-cultural life in the first half of the XVIII century.

Detailed account exposes events of the magnificent funeral and posthumous work publication Giacco's «Orazioni Sacre» by A. Di Genaro. The picture shows Giacco during his life acted a gobetween society and ecclesiastical world.

³⁸ A proposito dell'esemplare postillato di Sn30 contenente le quattro «aggiunte» del Torno vedi F. NICOLINI, *Il Vico e il suo censore ecclesiastico*, in «La Critica» XXXIX (1941), pp. 302-309 poi in *Id., Saggi vichiani*, Napoli, 1955, pp. 281-295, che convinsero il Croce a rivedere, in parte, il suo giudizio intorno ad una talvolta voluta ambiguità del Vico per non incappare nell'accusa di eterodossia.